

Paolo Mosca torna alla narrativa con uno struggente romanzo

“Vivi tu per me”, l'amore che non muore

Un uomo di successo, una donna bellissima e in mezzo a loro una presenza imbarazzante, sempre più invadente: la morte. Ecco gli ingredienti del nuovo, avvincente romanzo di Paolo Mosca, “Vivi tu per me” (Sperling & Kupfer, 196 pagine, 16 euro), una palpitante storia d'amore, ma anche un inno appassionato all'esistenza umana e a tutte le sue piccole e grandi gioie, sentite in modo ancora più intenso e struggente da chi percepisce la fine avvicinarsi ora dopo ora. Pietro è un affermato sceneggiatore cinematografico e televisivo, innamorato della sua giovane compagna Laura, una ex top model

che per lui ha rinunciato a una promettente carriera. Dopo dieci anni di convivenza, la loro realtà quotidiana viene scossa sin dalle fondamenta da un evento del tutto inatteso, una malattia rara e incurabile che comprometterà rapidamente i muscoli di Pietro, lasciandogli appena tre mesi di vita. La coppia decide di fare un uso singolare del poco tempo rimasto. Non lo vivranno insieme, Laura non assisterà alla progressiva decadenza del corpo del suo compagno. Mentre lui rimarrà nella loro mansarda romana di piazza di Spagna, lei viaggerà per lui, ripercorrendo luoghi in cui erano stati felici

insieme, oppure toccando paesi sconosciuti, in un itinerario di ricordi, di dolore, d'arte, di fede e misticismo. Da un bar di Milano, da un peschereccio di Stromboli, da un ospedale pediatrico di Salisburgo, da Coimbra, terra di miracoli, Laura comunica a Pietro le sue sensazioni, le sue emozioni, le sue incertezze, per telefono, per e-mail, inviandogli foto e messaggi. Se il fisico dell'uomo è devastato dalla malattia, la mente rimane lucida, anche per il rifiuto ostinato di medicinali che, nell'alleviare le sofferenze, lo possano rendere meno presente. Vicino a lui, per uno strano gioco del destino, una giovanis-

sima infermiera brasiliana che somiglia in modo impressionante a Laura e lo copre di attenzioni, con una maturità e una profondità di sentimenti eccezionali per la sua età. Ancora una volta Paolo Mosca, giornalista e scrittore, ci regala un libro in grado di far riflettere le creature più sensibili, di far vibrare le corde più segrete dei nostri cuori. Finalmente Mosca torna alla narrativa, sua radice di partenza. “Aspettavo che scattasse dentro di me - spiega - una molla di verità, una storia dove ritrovare gli altri, me stesso e il mondo senza forzare la fantasia”.

Cinzia Dal Maso

La contrada che per oltre due secoli fu ravvivata dalla presenza del teatro Apollo rimase fino alla prima metà del '600 il luogo più triste della città per la presenza delle temute carceri di Tor di Nona.

Dove risuonavano canti, melodie e si alternavano rappresentazioni con un pubblico allegro e plaudente, in precedenza si erano uditi i lamenti e le urla strazianti dei prigionieri torturati.

Queste carceri erano situate all'interno di una grossa torre superstita del recinto di mura eretto a difesa della riva sinistra del Tevere, nel tratto che va dalla porta Flaminia all'attuale ponte Sisto, a guardia di un posto di sbarco e di una postierla per l'ingresso di materiali da costruzione e di derrate alimentari.

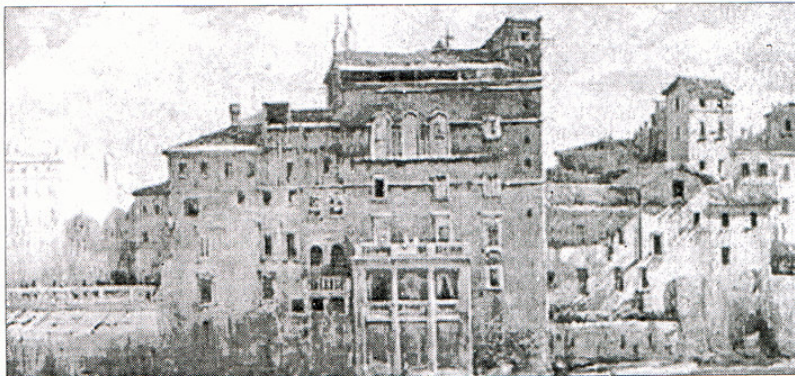
Il nome di “Torre della Nona”, col quale è menzionata in un documento della fine del '300, è un'alterazione di Torre dell'Annona, ceduta per testamento nel 1385 da Giovanni di Giacomo Orsini alla Compagnia del Salvatore.

Dal 1408 la fabbrica era conosciuta come “la presone de lo papa”, e non si sa con precisione quando cominciò ad essere adibita a carcere.

Da memorie del '400 sappiamo che la torre, di grandi dimensioni, si innalzava con forma quadrata raggiungendo un'altezza di tre piani con merli guelfi in cima. Adiacenti erano ampi magazzini adibiti a deposito di legname.

Le carceri di Tor di Nona, destinate all'espiazione di delitti comuni, con annesso il tribunale per le cause civili e criminali, dipendevano da un ufficiale della Curia pontificia, il Soldano, scelto a sue spese tra i familiari del Pontefice. Leone X trasformò il soldano in un “ufficio vacante” o “venale”, che poteva essere acquistato con una somma stabilita.

Paolo IV, volendo mettere riparo agli abusi che si commettevano a danno dei detenuti, affidò la carica, insieme all'ufficio criminale del Governatore, alla Compagnia di San Gerolamo della Carità, fondata per assistere i malati e i prigionieri poveri nei loro processi e nelle pratiche per la



Francesco Pucci, amico di Campanella, vi subì la decapitazione

Nelle carceri di Tor di Nona si sperimentavano le torture

difesa e liberazione. Pio V nel 1568 incaricò la Compagnia dell'amministrazione giudiziaria e finanziaria delle carceri.

Il fabbricato poteva contenere fino a duecento prigionieri, divisi nelle varie prigioni “pubbliche” a seconda della categoria cui erano stati assegnati e alla condizione personale di fortuna. Si dividevano in tre categorie: agiati, non poveri, poveri che vivevano di carità e dell'obolo dei cittadini raccolto in una cassetta appesa alle inferriate del piano terreno.

Per le donne e gli uomini i locali erano separati; i sacerdoti occupavano una carcere a parte in una casa adiacente. Vi era anche una prigione speciale per i galeotti in attesa del transito.

In ogni piano erano circa venti

celle “segrete”, ciascuna con un nome particolare come inferno, paradiso, purgatorio, la monachina, la zoppetta, la fiorentina, il pozzo, la conserva, la pallana.

Altri locali erano destinati ai tribunali del Vicario, del Governatore e dell'Auditor di Camera, dove si giudicavano i delitti e si stabilivano le torture. Una delle peggiori era “la veglia”, praticata con molte precauzioni, affinché il prigioniero non morisse durante il supplizio commessando la propria colpa.

L'edificio comprendeva ancora gli uffici di Cancelleria, la stanza in cui avevano luogo le visite delle autorità, la cappella, l'infermeria e in basso una cantina per la vendita del vino, esente da gabella.

Nelle sudice, malsane mura di quella torre languirono attraverso i secoli migliaia di condannati, fra cui molti famosi malfattori e personaggi storici, come i fratelli Giacomo e

Bernardo Cenci e Giordano Bruno. Francesco Pucci, filosofo e letterato, compagno di prigionia di Tommaso Campanella nelle carceri del Sant'Uffizio, fu trasferito a Tor di Nona per essere decapitato, dopo di che il suo corpo venne arso in piazza Campo de' Fiori.

Aveva scritto alcuni trattati con cui rivelava il desiderio di una religione universale di stampo “Utopia” utopistico. Sosteneva di aver tratto le proprie concezioni grazie allo “http://it.wikipedia.org/wiki/Spirito_Santo” lo “Spirito Santo” Spirito Santo che, attraverso visioni, lo ispirava

permettendogli di preannunciare il prossimo avvento del regno di Dio che avrebbe provocato la conversione di tutti i popoli sotto un'unica confessione cristiana.

La sua opera principale, del 1581, è la “Forma d'una repubblica cattolica” con la quale reclamava “un libero e santo concilio al quale si vede che tutti gli uomini da bene di tutte le province inclinano”.

Il “De Christi servatoris efficitur in omnibus et singulis hominibus” del 1592, dedicato a Clemente VIII, in cui riassume e sviluppa tutte le sue teorie su una Chiesa universale ed ecumenica, gli valse la condanna a morte per eresia: fu catturato a Salisburgo nel “http://it.wikipedia.org/wiki/Inquisizione” lo “Inquisizione”

Inquisizione e condotto in carcere a Roma, dove conobbe Giordano Bruno e Tommaso Campanella, che in quegli anni andava maturando attraverso drammatiche vicende l'uomo, il pensatore e il teorico della politica. Dell'esperienza umana di Campanella furono componenti principali proprio il carcere, la tortura, la persecuzione, la tetra cerimonia in Roma della pubblica abiura e anche il supplizio del compagno di prigionia Francesco Pucci. Questi fattori diedero vita alla cosiddetta “passione” campanelliana, il cui tono tragico emerge in uno studio alto nel sonetto scritto appunto per il supplizio del Pucci, in cui rivela la ribellione e l'affermazione della propria “missione”: “Anima ch'or lasciasti il carcere / di questo mondo, d'Italia e di Roma, / del Santo Offizio e della mortal soma, / vattene al Ciel, che noi ti verrem dietro. / Ivi esporti con lamentevol metro / l'aspra severitate, che ne doma / sin dalla bionda alla canuta chioma, / tal che, pensando, me n'accorro e m'impeto. / Dilli che, se mandar tosto il soccorso / dell'aspettata novaredenzione / non l'è in piacer, da sì dolente morso / toglia, benigno, a sé nostre persone, / o ci ricrei ed armi al fatal corso / c'ha destinato l'Eterna Ragione”.

In Tor di Nona, verso la fine del '400 i condannati venivano appesi ai merli della torre, spesso anche tre o quattro alla volta, con ai piedi un cartello dove era scritto il nome e il tipo di delitto. Nel '500 al laccio cominciò a alternarsi la mannaia con cui i rei venivano decapitati nel cortile della prigione.

Alla tristezza del luogo era da aggiungere la desolazione dovuta alle periodiche inondazioni del Tevere: il fabbricato, sulla riva del fiume, era il primo a subire la violenza delle acque, come nel dicembre del 1485, quando molti carcerati annegarono.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiaronano.it

“Il tempo grande scultore”

Omaggio a Marguerite Yourcenar al Museo della Centrale Montemartini

Fino al prossimo 21 novembre, il Centro Internazionale Antinoo per l'Arte rende omaggio - a 20 anni dalla sua scomparsa - a Marguerite Yourcenar, autrice di Memorie di Adriano, con la mostra “Il tempo grande scultore”, ospitata presso gli spazi del Museo della Centrale Montemartini dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma. Per l'occasione gli artisti Paola Crema, Georges de Canino, Roberto Fallani e Luciana Fortini espongono 50 opere tra dipinti, sculture e installazioni, oltre al video di Alessandra Pescetta, a cura di Laura Villani.

La mostra è curata da Laura Monachesi, Massimo Domenicucci, Raffaele Mammella. Gli allestimenti sono degli architetti Massimo e Chiara Domenicucci, Paola Crema, fondatrice del movimento “Artisti Antefil”, affiancata da scultore ed esperta del mondo dei gioielli, espone la sua polidriticità usando materiali vari, sempre estremamente

preziosi o da lei impreziositi. Presenta in questa mostra 4 opere in bronzo: un busto di Atlantide, una medusa ed un arciero. Georges de Canino ha uno stile rapido, istintivo, dai colori particolarmente caldi e vivi. Propone 9 dipinti con fiori di loto e rappresentazioni di Antinoo come Orfeo e con corona di fiori emergente dalle acque, alludendo al tema di amore e vita, morte e resurrezione del giovane favorito dell'imperatore Adriano.

Roberto Fallani è un artista poliedrico che reinventa le infinite variabili di materiali come ferro, legno, vetro, fibre ottiche e materiali luminosi e riesce ad abbinare l'antico col moderno senza alcun limite. La sua è una sorta di archeologia decorativa di forme avveniristiche e di fantastica rivisitazione della contemporaneità che “avanza” incontro al passato per ritrovarvi la sua legittimazione estetica. Notevoli due sculture di luce che rappresentano il volto di

Antinoo e di Adriano.

Luciana Fortini ama la pittura e la scultura, usa velature e trasparenze sapienti che rendono qualsiasi sua opera carica di un sottile incantamento visivo e plastico, mentre la materia e la struttura rimangono ben salde. Espone ritratti di Antinoo realizzati con una tecnica mista. Alessandra Pescetta si occupa principalmente di pubblicità, cinema, videoclip e recentemente anche regia teatrale. Per l'occasione presenta una video opera, che sintetizza i temi espressivi, storici e letterari della mostra, a cura di Laura Villani, esperta mondiale sul design americano, vincitrice di “Profilo Donna 2002”, premio alla carriera donna dell'anno. Della mostra si parlerà a “Questa è Roma”, la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Parisiani, in onda ogni domenica mattina, dalle 9,30 alle 10,30, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Annalisa Venditti

